

Persone, contesti e istituzioni. Una riflessione sulla sociologia della cittadinanza con Tommaso Vitale

a cura di Lorenzo Grifone Baglioni



Tommaso Vitale è professore associato di Sociologia, ricercatore al Centre d'Etudes Européennes (CEE) e direttore scientifico del master 'Governing the Large Metropolis' presso l'Ecole Urbaine de Sciences Po a Parigi. È stato visiting fellow, e oggi affiliated faculty, al 'Vincent and Elinor Ostrom Workshop in Political Theory and Policy Analysis' della Indiana University e alla University of Pretoria (Andrew W. Mellon Foundation Grant). Co-editor della rivista «Partecipazione e conflitto. The Open Journal of Sociopolitical Studies» e corrispondente per l'Italia della rivista di dibattito «Métropolitiques.eu». Ha fondato l'International Research Network UrbaRom e il relativo archivio on line e partecipa attivamente al programma di ricerca 'Cities are back in town' di Sciences Po e del Laboratory for Interdisciplinary Evaluation of Public Policies (LIEPP). Ha condotto ricerche sul rapporto fra conflitti e segregazione urbana, sulle élite urbane nei processi di governo della de-industrializzazione, sulle forme di lobbying e le capacità di influenza nel terzo settore. Da diversi anni, insieme a Nonna Mayer, Guy Michelat e Vincent Tiberj, cura la ricerca annuale su razzismo, antisemitismo e xenophobia in Francia (commissionata dalla C.NCDH), è inoltre membro del comitato scientifico presso il 'Délégué interministériel à la lutte contre le racisme et l'antisémitisme' del governo francese.

Attualmente è impegnato su un ampio programma di ricerca inerente la sociologia dell'integrazione con particolare riferimento alle migrazioni di rom rumeni verso la Francia, l'Italia e la Spagna e in un programma di ricerca relativa al rapporto fra network, comportamento transnazionale e identità. Le dimensioni urbana e comparativa sono molto importanti nelle sue ricerche che, più nello specifico, si focalizzano sulle tensioni tra fattori endogeni ed esogeni del mutamento urbano, sui contesti strutturali di opportunità e sui meccanismi di diffusione e di legittimazione del razzismo.

Tra i suoi libri: Statactivism: State Restructuring, Financial Capitalism and Statistical Mobilizations (co-editor, 2014, «Partecipazione e conflitto», vol. 7, n. 2); De la Ville à la Métro-

pole. Les défis de la gouvernance (co-editor, 2013); Programmare i territori del welfare. Attori, meccanismi ed effetti (con Emanuele Polizzi e Cristina Tajani, 2013); Conflitti urbani nei percorsi di cittadinanza degli immigrati (co-editor, 2012, «Partecipazione e conflitto», vol. 5, n. 3); Paris, métropoles. Le défi de la gouvernance (co-editor, 2012, «La Gazette des Communes, des Départements, des Régions», dossier speciale); Épreuves d'État (co-editor, 2012, «Quaderni. Communication, technologies, pouvoir», n. 78); Roms migrants en ville: Pratiques et politiques (co-editor, 2011, «Géocarrefour», vol. 86, n. 1); La condizione giuridica di Rom e Sinti in Italia (co-editor, 2011, 2 voll.); Piccolo Nord. Scelte pubbliche e interessi privati nell'Alto milanese (co-editor, 2011); Dalla proposta alla protesta, e ritorno. Conflitti locali e innovazione politica (co-editor, 2011); Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti (2009, ristampato on line nel 2010); Ai margini dello sviluppo urbano. Uno studio su Quarto Oggiaro (co-editor, 2009).

La cittadinanza, insieme concetto e istituzione, trova posto nel vocabolario di molte scienze umane e sociali, e acquista un particolare rilievo all'interno della sociologia. È un concetto che si distingue per la sua polisemia, una multidimensionalità che va adeguatamente inquadrata, tanto che non è sempre un valore aggiunto per la chiarezza dell'analisi sociale. Personalmente, ritengo che le dimensioni principali della cittadinanza siano quelle attiva, identitaria, formale e materiale. La dimensione attiva enfatizza il significato partecipativo della cittadinanza, quella identitaria ne idealizza la qualità comunitaria, quella formale ne evidenzia il nesso istituzionale e, infine, quella materiale incarna la valenza 'sociologica' della cittadinanza.

Ancorché sintetica, questa rassegna pone in evidenza come la cittadinanza assolvà ad un amplissimo fascio di funzioni. Le sue dimensioni rinviano ciascuna a significati diversi del concetto, ma tutte evidenziano la connessione tra individuo e società, mostrando come il cittadino e lo stato siano gli attori del contratto su cui sono state edificate le moderne democrazie. Se la cittadinanza attiva e quella identitaria pongono in evidenza aspetti di tipo simbolico, la cittadinanza formale e quella materiale possiedono una valenza più squisitamente analitica. Non solo, la cittadinanza attiva è in sostanza sinonimo di partecipazione, come quella identitaria è sinonimo di appartenenza. Al contrario, la cittadinanza formale e quella materiale possiedono ciascuna un proprio preciso significato che ne giustifica un autonomo utilizzo con finalità euristiche. In estrema sintesi, la dimensione formale e quella materiale descrivono, rispettivamente, lo status e la capacità delle persone, due aspetti che conviene analizzare in parallelo, come se fossero le facce di una stessa medaglia. La sociologia della cittadinanza richiede quindi una particolare cautela per via della complessità del suo oggetto di studio che interseca persone, contesti e istituzioni.

La cittadinanza è stata la soluzione istituzionale del secolo scorso alle tensioni sociali. Non si è trattato di una novità, piuttosto di un'espansione dell'efficacia di un'istituzione secolare (millenaria se pensiamo alla cittadinanza delle poleis o a quella della Roma imperiale), un'espansione della cittadinanza in senso quantitativo (un maggior numero di persone accede allo status di cittadino) e qualitativo (un maggior numero di diritti e servizi

entra a far parte di questo stesso status). Io sono tra coloro che sostengono che la cittadinanza abbia funzionato abbastanza bene a questo scopo, almeno fintanto che il binomio Stato-nazione non è stato messo sottosopra dall'approfondirsi dei processi di globalizzazione e di individualizzazione. Oggi, qualcosa sembra essersi rotto nel meccanismo inclusivo della cittadinanza, un meccanismo fortemente centrato sulla capacità del welfare di fare di ogni uomo un gentleman – almeno così immaginava Thomas H. Marshall. Questa idea un po' romantica, e forse troppo ottimista, sembra corrispondere sempre meno alla realtà della situazione sociale. Perché?

Il mio punto di vista non è troppo dissimile al tuo. Al contrario. Forse vi è solo una differenza di sfumature rispetto all'oggi. Non sono convinto che il meccanismo inclusivo della cittadinanza funzioni così male oggi. Certo, vi sono problemi, e questi problemi sono in parte riconducibili alla questione della capacità inclusiva della cittadinanza a frutto di un incremento vertiginoso, negli ultimi 25 anni, di persone che non hanno in Italia la cittadinanza formale, ovverosia la cittadinanza in senso stretto e costituzionale del termine. Se penso al tuo lavoro e al modo in cui tu concettualizzi sociologicamente la cittadinanza, come struttura composta di quattro dimensioni differenti, trovo in esso una risposta alla tua domanda e un limite di alcuni studi sul welfare. Gli studi che si sono concentrati sulla cittadinanza materiale hanno portato a risultati importantissimi, ma hanno sminuito il dialogo con il diritto costituzionale (nazionale ed europeo), con la sociologia della cultura e con la sociologia politica. Mascherandosi dietro l'idea di comodo che non si possa fare tutto hanno accettato dei confini disciplinari arbitrari. Di certo hanno avuto risultati importanti rispondendo a domande societarie legate all'integrazione e alla coesione della società a partire dai soli aspetti di cittadinanza materiale. Ovviamente, l'econometria della cittadinanza materiale e l'analisi sistematica dei suoi esiti differenziali e diseguali sulle persone è una questione fondamentale, di cui continuare a occuparsi. Ma anche una sociologia della configurazione delle diverse forme di cittadinanza è fondamentale, e probabilmente oggi se ne sente il bisogno con urgenza. Ti rispondo in tre punti.

Primo punto: esistono problemi interni all'organizzazione e alla regolazione del welfare. Sono punti interni alla capacità redistributiva e protettiva della cittadinanza materiale. Si pone certamente un problema enorme nella cittadinanza materiale relativo all'incapacità di proteggere e promuovere le nuove generazioni e affrontare i problemi di dipendenza di lungo periodo delle persone non autosufficienti. Cruciale, in questo senso, il lavoro di Migliavacca e Ranci sull'Italia. O di Nathalie Morel e Bruno Palier a livello europeo. Nel lavoro più sistematico che ho fatto in proposito, condotto empiricamente per diversi anni in collaborazione con militanti sindacali nell'area metropolitana di Milano insieme a Emanuele Polizzi e Cristina Tajani, abbiamo visto tutti i limiti, anche in un'area affluente come la metropoli milanese, della

cittadinanza materiale: limiti di finanziamento, di organizzazione, di regolazione, ma anche limiti di capacità programmatoria. Quella capacità istituzionale a cui gli studi di sociologia urbana mi hanno insegnato a dare molta importanza (oggi lavoro in un gruppo di ricerca che su questa sensibilità al funzionamento delle istituzioni scolastiche, di regolazione delle *utilities*, e di politica infrastrutturale ha fatto un cavallo di battaglia per il rinnovamento della sociologia urbana: *Cities are back in town*. Si pensi ai lavori di Marco Oberti e di Patrick Le Galès). Si tratta in altri termini di quello che nella sociologia politica dello stato, Michael Mann, il grande sociologo di UCLA, ha chiamato il «potere infrastrutturale dello stato». La capacità dello stato di infrastrutturare la società attraverso le politiche pubbliche, dotandola di una cittadinanza materiale. Cosa che non dipende solo dalle scelte di bilancio, ma anche dalla capacità di programmare e implementare politiche che infrastrutturano la società. Su questo punto, al di là di ciò che possiamo aver scoperto con Polizzi e Tajani a scala metropolitana, mi piace rimandare al lavoro importante di Francesca Artioli, e al suo dialogo recente su «Partecipazione e conflitto» con Sid Tarrow.

A mio parere però, non tutto si riduce alla costruzione politica e istituzionale della cittadinanza materiale, e vengo al secondo punto. Per prendere sul serio la tua domanda bisogna avere un approccio sociologico più ampio, senza temere di guardare nel medio lungo periodo all'articolazione di dimensioni strutturali differenti. Per dirlo con le tue categorie di analisi, il problema oggi non risiede *solo* nella crisi del welfare a fronte delle nuove tensioni intergenerazionali e del cambiamento dell'organizzazione del lavoro. Vi è qualcosa di estremamente importante che va ricercato nei rapporti fra la cittadinanza materiale e le altre dimensioni della cittadinanza. Amo moltissimo la sociologia e la capacità della ricerca empirica di affrontare sfide sempre più importanti. I nodi relativi al rapporto fra cittadinanza materiale e cittadinanza formale sono un campo importante di indagine soprattutto con riferimento agli immigrati, sebbene gli spunti più suggestivi (e tragici) nei miei lavori di ricerca sono venuti dal confronto con persone apolidi, e in particolare con giovani apolidi di terza generazione. Difficile per alcuni da credere, ma a Roma ho incontrato così tanti apolidi di terza generazione, che non ho più potuto lavorare da solo, e ho cercato un'alleanza con grandi esperti di diritto costituzionale e diritto comparato. Ho iniziato così a lavorare con Paolo Bonetti e Alessandro Simoni, e insieme abbiamo costruito i due tomi relativi alla condizione giuridica di rom e sinti in Italia. Non si trattava certo di guardare solo ai rom apolidi, ma di vedere la complessità delle questioni di cittadinanza oggi, senza dimenticare chi è apolide. E ovviamente, senza sminuire il problema di chi ha una cittadinanza formale in un altro paese, ma non è cittadino italiano, o non ha diritto di risiedere in Italia. Ebbene, è proprio

guardando ai problemi di molti rom rispetto alla cittadinanza formale che nel nostro percorso di ricerca e analisi (e addirittura di proposta legislativa, poi ripresa in un'iniziativa di legge popolare da parte della Fondazione Rom e Sinti insieme, e altre associazioni) ci siamo confrontati con i nessi fra cittadinanza identitaria innanzitutto (e la lunga storia del rapporto fra identità, appartenenza, territorio, lingua e nazione: non piccole cose, anzi... fanno tremare solo al pensiero di dover affrontare questi nessi). Nessi fra cittadinanza identitaria, appunto, e cittadinanza attiva, ivi compresa la partecipazione attiva e festosa di cittadini che mangiano l'abbacchio tutti insieme, che riscoprono le gioie della comunità e della socialità e sputano su dei bambini solo perché rom, rifiutandoli in nome di una maggioranza a loro grata. Li ho visti io con i miei occhi... dicevano «noi non picchiamo i bambini, non siamo mica violenti, solo che li vogliamo cacciare da qui, perché ci fanno schifo e hanno un destino certo come criminali». Studiare i fatti di Opera, la socialità festosa e razzista dei cittadini ordinari mobilitati contro sfollati etichettati rom, mi ha marcato profondamente. Tutto ciò in relazione ai problemi e alle complessità organizzative della redistribuzione di welfare tipica della cittadinanza materiale. Ma da Opera in avanti, per me il prisma da cui guardare ai problemi sociali non è più la cittadinanza materiale in sé, o il nesso liberale fra cittadinanza materiale e capacità (nel senso a te caro di Sen, Nussbaum e della filosofia della giustizia neo-smithiana). Non posso più fare a meno di pensare all'importanza di studiare la configurazione delle diverse dimensioni della cittadinanza e i problemi specifici della loro articolazione non certo finalizzata all'equilibrio e alla coesione (nemmeno nell'interesse dei dominanti, francamente). A mio parere il contributo che la sociologia può dare oggi risiede soprattutto nella riflessione sulle relazioni fra queste quattro forme di cittadinanza. Non si tratta di dire quale sia più importante, ma cosa succede nell'articolazione fra cittadinanza attiva, cittadinanza identitaria, cittadinanza formale e cittadinanza materiale. La sfida non è certo in termini filosofici, affrontabile come i filosofi hanno fatto con le tensioni fra redistribuzione e riconoscimento. Per me la sfida è metodologica, per capire come operationalizzare a fini di ricerca empirica le dinamiche di questa configurazione. Ed è epistemologica, in termini di politica della scienza. Sono impegnato a fare campagna a favore della macrosociologia, quantomeno invito i più giovani a prenderla sul serio, nelle sue versioni strutturaliste più avanzate. Visto che è sempre meno insegnata, e tutti storcono il naso quasi fosse un problema esotico di storia del pensiero e nulla più.

Il che mi conduce direttamente al terzo punto. Dal mio punto di vista la domanda rimanda al rapporto fra sociologia e macro-sociologia. Vorrei condurti sul mio terreno. Certo, il mio modo di vedere la crisi della cittadinanza è molto influenzato dalla sociologia urbana, che io trovo essere uno dei campi

più affascinanti di innovazione teorica in questo momento. Su questo tema ho dialogato di recente con un grande sociologo politico italiano, Loris Caruso, a partire dal suo saggio per l'«European Journal of Social Theory», e dal suo articolo sui conflitti territoriali apparso su «Sociologica». In realtà un dialogo a più voci... Ebbene, il punto per me è che oggi l'analisi delle chance di vita per gli individui non può più essere fatta solo in relazione ai temi e alle modalità organizzative della cittadinanza materiale. Questa analisi richiede di riferirsi alla configurazione (nel senso di Elias) delle diverse forme di cittadinanza di cui tu parli. Tengo a precisare che la premessa a questo ragionamento risiede nell'importante libro di Carlo Barone sulle diseguaglianze e nei commenti di Boltanski ai lavori di Piketty – Boltanski lo ha definito il più importante libro degli ultimi dieci anni per la sociologia. E questo modo di considerare la storia economica delle diseguaglianze come sociologia a parti intere a mio parere va preso in grandissima considerazione, soprattutto quando viene da un sociologo così attento alla cultura e al diritto come lui. Insomma: l'analisi delle *chances* individuali è il cuore della sociologia. Su questo si basano i nostri resoconti empirici di continuità e cambiamento. Il resto attiene al dominio della spiegazione, e alla mobilitazione di variabili, meccanismi e narrative per spiegare. Se quindi l'analisi delle *chances* individuali è il cuore della scienza sociologica, io credo che questa analisi non possa più essere ricondotta solo all'analisi delle dotazioni offerte dalla cittadinanza materiale, o al rapporto fra queste e il capitale sociale (reti e relazioni) degli individui. Mi sembra richieda un grado di realismo superiore, che provoca il ricercatore empirico a prendere in considerazione tutte le dimensioni della cittadinanza. Questo avviene nello spazio, in relazione a una precisa struttura produttiva, esterna all'individuo, in contesti mai riducibili all'esperienza in situazione. Ciò ci spinge a guardare ai contesti strutturati di opportunità. Questo ritorno allo strutturalismo, a ciò che la struttura offre all'individuo, è coraggioso. È coraggioso a fronte della forza e del potere simbolico degli approcci micro nelle scienze sociali (in particolare in economia e in sociologia): quell'idea dominante, rigida, naturalizzata, che si debba partire dal micro per spiegare la società. Se pensiamo, al contrario, ai lavori di Blau sulle aree metropolitane degli Stati Uniti, possiamo prendere le distanze da quell'assunto, non per sbarazzarcene, ma per usarlo se e quando si deve, senza condizionare tutta la ricerca possibile. L'epistemologia di Blau, per esempio, è proprio diversa. A lui interessa spiegare le *chances* individuali, e per questo il macro viene logicamente prima, perché struttura le opportunità che si offrono all'individuo. La sua è una teoria dell'azione, attenta a ciò che succede in una situazione, ma che non parte dalla logica della situazione per spiegare il tutto. Parte dal macro perché prima delle strategie, delle scelte, delle azioni e del comportamento degli individui vi è una struttura della popolazione, dei settori produttivi, della disponibilità di suolo, beni e servizi: in

breve delle opportunità presenti e strutturate nel contesto in cui l'individuo agisce. Scelte, azioni, preferenze, desideri, aspirazioni, innovazioni, intrecci, intrighi, generosità e strategie sono importanti, ma dentro contesti strutturati di opportunità. Guardare solo alle azioni avendo un linguaggio povero per la dimensione macro-strutturale è un limite troppo grave per la sociologia.

La riflessione sulla cittadinanza ha scontato questa subordinazione alla micro-sociologia, ovvero a una volontà di spiegare il macro a partire dal micro, tipico di tutte le scuole di Chicago (comprese quelle brutte e cattive dei *Chicago boys*). Vi è un lato oscuro della tradizione micro, che ci ha fatto perdere un po' il coraggio di stabilire un linguaggio ricco semanticamente, fine, preciso per la macrosociologia. A mio parere la riflessione sulla cittadinanza, nella sua configurazione societaria, attiene a un primato della macro-sociologia strutturale e al coraggio epistemologico di discutere seriamente i contesti strutturati di opportunità, ancor prima di correre a innamorarsi per l'azione e la sua creatività.

Ritengo anch'io che svincolare la cittadinanza materiale da quella formale sia un errore. Tra le dimensioni di questo concetto sono senz'altro le più fruttuose a livello analitico e, già da sole, danno senso ad una sociologia della cittadinanza. Non solo, è bene osservare l'azione individuale all'interno del contesto sociale, e della città in particolare. Su questo sono pienamente d'accordo con te, tanto che ritengo che la sociologia, in sé, debba essere politica e urbana insieme. E la sociologia – permettimi di richiamare nuovamente Thomas H. Marshall – non deve vergognarsi del suo desiderio di essere utile, nel senso che una sociologia della cittadinanza può servire oggi all'Europa, alla comprensione delle società europee, ad uno spazio sociale così complesso fatto di livelli istituzionali diversi, di contesti culturali diversi, di persone diverse – cittadini (stanziali e mobili), semplici residenti, migranti, rifugiati...

Pensiamo perciò proprio al contesto europeo: se la cittadinanza nazionale ha/aveva il suo valore aggiunto nelle politiche di welfare, la cittadinanza europea lo trova nel principio di libera circolazione delle persone. In questi giorni, sotto la spinta delle migrazioni (economiche e forzate) dai paesi extraeuropei, all'ombra di nuovi muri e reticolati che dividono i paesi europei, il Trattato di Schengen sembra venir rimesso in discussione. Se così fosse, che sarà della cittadinanza europea (e forse della stessa Unione Europea)?

La tua domanda è cruciale e urgente. È una delle domande fondamentali per la sociologia e per la scienza politica contemporanea. La libera circolazione dei cittadini europei, in altri termini la loro mobilità, è costitutiva della società europea. In questo non vi è libro migliore di quello di Ettore Recchi, pubblicato inizialmente dal Mulino – *Senza frontiere* – e poi rivisto e ampliato nell'edizione di Palgrave – *Mobile Europe*. È un libro importantissimo per la sociologia contemporanea perché mostra il rapporto fra un principio di regolazione e i suoi effetti sugli individui e sui gruppi sociali nel medio

periodo. A mio parere è uno dei grandi testi di riferimento della sociologia contemporanea.

Ne sottolineo solo due aspetti: il metodo e la base. Metodologia nel significato preciso che ci ha insegnato, a tutti, Marradi: la riflessione sistematica sui metodi e le tecniche della ricerca. Per scrivere un libro così occorrono anni di lavoro, costruire progetti collaborativi con colleghi in molti Paesi europei, costruire basi di dati inedite, verificare i limiti delle fonti esistenti per poter comparare. In altri termini, la questione della mobilità e dell'integrazione europea non è solo l'oggetto di riflessioni e di studio, ma è anche il metodo per lavorare sulle società europee – e non solo su quelle europee. Costa soldi, richiede investimenti personali, capacità di dialogo e di lavoro di gruppo. I cambiamenti sociali richiedono analisi comparative → la comparazione richiede dati adeguati e riflessioni sui limiti del loro uso → la metodologia comparativa richiede tanto lavoro collettivo: riunioni, bandi, serate passate a parlare insieme, migliaia di email, confronti sistematici sui dettagli. Il lavoro scientifico, soprattutto in sociologia, è sempre più un lavoro di gruppo, su progetti di medio-lungo periodo, che lascia poco spazio all'individualismo romantico, al ricercatore musone, chiuso, ripiegato sulle sue interviste e le 'sue' basi di dati. La frattura qualitativo/quantitativo ha pressoché perso di senso, se non fra qualche giovanissimo spaventato dalle ambizioni della ricerca scientifica, e che prova ad affermarsi usando paroloni per giustificare l'uso radicale di un'unica tecnica, sia essa qualitativa o quantitativa. Quello che mi sembra importante è che le domande politiche sull'Europa mostrano alla sociologia il percorso bello e intrigante della cooperazione scientifica e della capacità collettiva di adottare nuovi strumenti per 'misurare' fenomeni sfuggenti. Può sembrare banale, ma non lo è per niente. Lauree specialistiche e corsi di dottorato preparano in maniera adeguata a fare ricerca in questa prospettiva? Assumono fino in fondo ciò che la mobilità in Europa richiede ai sociologi? Formano al lavoro in gruppo, alla circolazione, alla ricerca non solo di interpretazioni, ma anche di tecniche per misurare e costruire dati?

In secondo luogo, *l'ubi consistam*, il punto di appoggio per costruire una riflessione sulla società europea e le sue strutture sociali. Credo che la forza del libro, e più in generale la forza di un genere di sociologia comparativa contemporanea, stia nell'articolazione fra processi politico-istituzionali e gli esiti sugli individui e i gruppi. Nel caso in questione gli effetti dell'introduzione di un principio di libera circolazione sulle traiettorie di integrazione all'Europa degli individui, e quindi sui loro valori, stili di vita, comportamenti, rischi, opportunità, e così via. Ancora una volta, può sembrare banale, ma non credo proprio lo sia. Io ho studiato all'università nel corso degli anni '90, in piena temperie post-moderna, quando una parte dei sociologi aveva adottato una sorta di etica radicale della processualità, tale per cui bisognerebbe studiare

solo il ‘come’ delle cose: i fantomatici processi sociali. Con risultati scarsissimi e deludenti, perché privi di un punto di appoggio. Oggi tendiamo a essere più equilibrati, con un ritorno più preciso ai classici della sociologia empirica comparativa. Innanzitutto si parte dai ‘fatti’, li si descrive, li si vede come esiti di processi sociali. Poi li si spiega in quanto esiti di processi sociali, il che richiede dettaglio e attenzione, ovviamente non si transige su questo. Ma i processi in questione sono visti e inquadrati a partire da un punto di appoggio ben preciso. Si parte dalla descrizione di fenomeni che si vuole spiegare, e li si concettualizza come esiti di processi antecedenti. Nuovamente scriverlo sembra banale, e quasi fare consenso, ma non è così. Personalmente trovo che su questo punto si siano giocati alcuni degli scontri di politica scientifica più importanti degli ultimi anni, certamente non solo in Italia. In effetti il punto ha la sua importanza anche in termini di etica pubblica della ricerca: pensiamo ad esempio alle questioni tragiche della mobilità degli individui. Ieri leggevo un articolo su una delle più prestigiose riviste internazionali di studi urbani; veniva tracciata a grandi linee la politica dell’Unione europea sulle migrazioni e l’esternalizzazione del controllo dei confini, per concludere che tutto cambia, tutto è ambivalente, gli stati ‘assemblano’ tecniche differenti, i migranti negoziano in continuazione significati e identità sui confini (*sic*), e i confini, in sé, sarebbero diventati ‘fluidi’, ‘dinamici’ e ‘riflessivi’. Ecco, a mio parere, questo è l’esito più negativo di aver perso di vista un *ubi consistam* weberiano legato agli effetti delle istituzioni sugli individui. Lunghi quindi da giochini filosofici di circolarità (individui-società-individui), facili da risolvere per appagare le proprie ansie logiche, ma assai poco fruttuosi sul piano della ricerca e delle sue euristiche. O meglio, che se applicati alla lettera portano a impasse. E in generale difesi da persone che scrivono, da soli, libri su libri, e non sulle ricerche empiriche a cui hanno partecipato.

Torniamo al nostro esempio: il controllo delle frontiere è una politica pubblica, e quindi ovviamente è suscettibile di adattamenti a fronte di cambiamenti nei flussi di migranti. Questo non implica lo scadere del linguaggio su formule vaghe, dietro cui non si rintraccia alcun significato per le persone che attendono fuori dai confini dell’Europa. Vallo a chiedere alle persone bloccate in Grecia, in Macedonia, in Turchia se i confini sono fluidi e riflessivi! Più in generale, la ricerca sociale ha preso delle terribili cantonate – o è caduta in grandi impasse quando si è dedicata solo a inseguire esteticamente la descrizione di questo o quel processo – senza una finalità precisa di comprensione o spiegazione di ciò che avviene agli individui. L’analisi delle forme della cittadinanza, le politiche sociali con i loro trasferimenti, beni e servizi, non sono rimasti immuni ai rischi di perdita di un *ubi consistam* sociologico. Il campo di analisi della cittadinanza attiva è anch’esso emblematico. Studiare l’organizzazione di un servizio solo in quanto tale, in quanto processo dell’organizzare,

o studiare la partecipazione a una politica (urbana, sociale, sanitaria, etc.) per comprendere la dinamica della partecipazione in sé: sono state strategie monche, che hanno cumulato poca conoscenza, che non ci hanno lasciato una sociologia che tiene nel tempo. Credo sia stato Costanzo Ranci a porre la questione, per primo, in Italia all'interno della sociologia della cittadinanza: va bene studiare i processi ma, studiando solo quelli, siamo sicuri di usare bene le nostre risorse e avere individuato le domande più urgenti? Concordo completamente con Costanzo Ranci: impariamo molto di più quando ci chiediamo che esiti hanno i processi di partecipazione alle politiche pubbliche. Che esiti hanno sui destinatari degli interventi, sui gruppi di interesse coinvolti nell'erogazione di risorse e nell'offerta di servizi, ma anche sui tempi di vita dei familiari e sulle loro responsabilità di cura. Impariamo assai di più sulla costruzione europea e anche sulla europeizzazione, nel senso di Radaelli, quando ci chiediamo che esito abbia sugli individui.

Se penso al lavoro comparativo importante che tu ed Ettore Recchi avete pubblicato proprio su «Società *Mutamento* Politica» nel 2013, trovo vi siano molti punti cruciali in comune nel nostro modo di intendere la sociologia dell'integrazione europea. Innanzitutto l'inquadramento su dinamiche macro e di lungo periodo. Sono ripetitivo e non mi stancherò mai di dirlo, ma non possiamo fare a meno di un po' di macrosociologia. Uno dei lavori che sto terminando adesso guarda alle misure di eccezione adottate dai Paesi europei occidentali contro la Bulgaria e la Romania fra il 2007 e il 2014 e ricorre a Rokkan per spiegare la competizione fra centri politici e i margini di azione agli stati membri in termini di regolazione del mercato del lavoro e di aggiustamento dei controlli amministrativi sulle abitazioni dei cittadini immigrati bulgari e rumeni. Rokkan, già presidente dell'International Sociological Association, è grande difensore di un'articolazione fra Parsons e Hirschmann. Non permette di spiegare tutto, ma dà respiro e aiuta a cogliere molti meccanismi macro. Evita ogni riduzionismo che postula che la sociologia possa fornire spiegazioni solo a partire da meccanismi micro (o nelle versioni più istituzionaliste micro e meso). Per uscire dal radicalismo degli approcci micro, secondo cui occorre *sempre* microfondare qualsiasi spiegazione sociologica, è sempre bene ricordare Blau: è assai più proficuo per una sociologia che vuole essere empirica e ambiziosa, partire dai macrofondamenti. Guardare al contesto strutturato di opportunità che pesano sull'azione, e in seguito guardare azione, interazione e relazioni sociali (distinguendo relazioni sociali, invisibili, e legate al potere in un campo, dalle interazioni visibili e osservabili).

Tutto questo per dire che trovo grande assonanza fra il mio modo di procedere e il vostro. Ad esempio, quando discutete la questione sociologica fondamentale, ovvero sia il rapporto fra stratificazione sociale e transnazionalismo in Europa, iniziate mostrando in termini macrosociologici come in Europa

vi sia stato un lungo periodo in cui i processi di modernizzazione si sono dati in assenza se non in contrasto ai processi di democratizzazione. Questo è un vero punto di partenza per le nostre riflessioni sulla posta in gioco di quanto sta accadendo oggi. Tu ed Ettore giustamente mostrate con grande precisione gli effetti positivi che la costruzione europea democratica, e in essa una regolazione basata sulla libera circolazione degli individui, ha avuto sugli individui, sulle forme di interazione e sui rapporti di classe. Importantissimi i vostri risultati sui legami transnazionali suddivisi per classe sociale. È in questo quadro che si pone la riflessione sul futuro dell'Europa. La libera circolazione ha creato forme di integrazione e legami importanti, ma differenti a seconda della classe sociale. Quelli che Sara Casella Colombeau chiama 'regimi di circolazione' (distinguendo fra un regime di circolazione dei lavoratori e un regime di circolazione degli individui) hanno avuto effetti importanti sulle identità e sulle opportunità di vita, di lavoro e di protezione. Al contempo, vi è stata poca riflessione e poca discussione pubblica su questi effetti positivi. Sono stati poco elaborati simbolicamente dai media e poco usati come risorse per legittimare l'Europa. O meglio; nella classe più agiata, di questi effetti positivi si è parlato. Importantissime a questo proposito le ricerche di Bruno Cousin e Sébastien Chauvin. Ma la libera circolazione è stata meno discussa e riconosciuta come opportunità nelle classi medie e nei ceti popolari. D'altronde, in democrazia conta ciò che è discusso e riconosciuto come imprescindibile, essendo le risorse potenziali non elaborate simbolicamente sempre suscettibili di degrado, o abbandono (e su questo la sociologia urbana comparativa ha dato un contributo importantissimo). L'Austria e l'Ungheria, con modalità assai differenti, sono due Paesi disponibili a rinunciare alla libera circolazione pur di avere meno immigrati medio-orientali. La Grecia è così tragicamente schiacciata dal cambiamento delle rotte migratorie e dall'arrivo di un numero di immigrati che non aveva mai conosciuto, da derubricare qualsiasi altro tema legato alla libera circolazione. Il preaccordo raggiunto il 2 febbraio fra David Cameron e Donald Tusk rivela tutte le asimmetrie di potere interne alla competizione fra Stati membri: il governo britannico potrà far attendere 4 anni i cittadini europei che sono andati a lavorare nel Regno Unito prima di garantire loro i diritti sociali che spettano ai lavoratori britannici; al contrario un cittadino britannico troverà garantiti pieni diritti sociali in qualsiasi altro stato membro dell'Unione europea, in coerenza con il principio di libera circolazione. Si è parlato di *emergency brake* o di *safeguard mechanism* da attivare *ad hoc* in momenti di fortissima pressione migratoria che potrebbero aumentare troppo la spesa sociale britannica.

Noto che questo tema, e insieme il dibattito, si ritrova non dissimile negli Stati Uniti, ricostruito di recente dai colleghi statunitensi in termini di dilemma fra immigrazione e welfare: due fattori in competizione per cui nel breve

periodo il ceto politico non sembra intravedere accomodamenti mutualmente vantaggiosi – si veda il recente articolo di Joakim Kulin, Maureen A. Eger e Mikael Hjerm, *Immigration or Welfare? The Progressive's Dilemma Revisited*, nella nuova rivista dell'American Sociological Association «Socius: Sociological Research for a Dynamic World». Molti commentatori temono ovviamente che l'introduzione di un regime di eccezione per il Regno Unito venga rapidamente richiesto anche da altri stati membri. In regime democratico la competizione fra partiti per governare conduce a selezionare le politiche in relazione anche alla portata simbolica delle decisioni, e alla loro capacità di attirare consenso elettorale, e sostegno da parte di gruppi organizzati di interesse. Questo quindi il mio punto: personalmente ritengo che si sia parlato troppo poco ai ceti medi e popolari dei vantaggi della libera circolazione. Ritengo che il merito del tuo lavoro, e di altri sociologi comparativi dell'integrazione europea, risieda nel fornire argomenti solidi, basati su dati robusti, per argomentare i vantaggi di una regolazione basata sulla libera circolazione.

Posso ora rispondere alla tua domanda, questa lunga premessa mi è parsa doverosa. Non credo che l'Unione Europea crollerà di fronte alla crisi migratoria. Crisi che ritengo aumenterà d'intensità nei prossimi mesi. Penso la crisi che viene porterà a ridefinire molte cose, ben al di là della sola strategia nei confronti dei rifugiati e dei richiedenti asilo, e forse anche alcune delle basi del Carta Sociale. La disproporzione di investimenti in accoglienza fra Francia e Germania è un fattore di conflitto potentissimo. Le tensioni fra Austria e Germania sono più intense che mai. Francia e Regno Unito (e certamente Hollande e Cameron) sono quasi ai minimi storici nei consensi e Calais è diventato un simbolo di scontro fra i due Paesi. Il *cleavage* fra paesi dell'Est e dell'Ovest è tornato di grande attualità. La Grecia è assai sola, e sotto enormi pressioni da parte dell'Unione Europea affinché controlli e schedi tutti gli immigrati che giungono nel suo territorio, in una situazione che non ha paragoni nella storia immigratoria di quel paese: mai i flussi di immigrati sono stati così consistenti come nelle prime settimane del 2016. Ai confini, la Turchia gioca la sua capacità di accoglienza di rifugiati come arma di negoziazione con l'Europa, con la Nato e con tutti i paesi del Medio Oriente, sulla base di strategie non facili da prevedere. La regolazione della mobilità è complessivamente sotto pressione, con costi enormi sugli individui. In questo quadro la sociologia dello stato ci spinge a guardare a cosa succede ad altre scale. In particolare alle città che si trovano, diversamente dalle agenzie preposte alla sorveglianza dei confini, a gestire i processi di integrazione e coesione sociale, in una fase – ormai lunga – di austerità, ricentralizzazione e riduzione della capacità di scelta autonoma. Non solo: una fase in cui le città hanno meno capacità e opportunità strutturate di influenzare la politica nazionale ed europea su temi che le riguardano direttamente (la funzione di 'accesso' proposta da Page e

Goldsmith nel 1987, e così importante da esplorare per la sociologia, come mostrano i lavori di Patrick Le Galès e Desmond King, e in Italia di Silvia Bolgherini o di Tullia Gallanti o di Emanuele Polizzi e molti altri ancora). Le città fanno, e tanto, sulle questioni migratorie, in una fase in cui perdono di potere interno e di capacità di influenza esterna, complicando ulteriormente lo scenario democratico della crisi europea (come emerge bene nei lavori di sociologia urbana della crisi, di Simone Tosi in chiave di *political economy* urbana, o di Luca Alteri, Adriano Cirulli, Luca Raffini, Paolo De Nardis, Ernesto D'Albergo, Giulio Moini e altri in chiave di analisi dell'intreccio fra politica locale, movimenti e politiche pubbliche implementate).

Credo che quello che siamo chiamati a fare come sociologi sia investire ancor più nella direzione che avete intrapreso tu, Ettore e altri colleghi che fanno sistematicamente ricerca collettiva comparativa. La cittadinanza è sotto tensione in Europa non solo perché siamo in una congiuntura di guerra e di violenza che rende instabile l'Africa e il Medio Oriente, ma anche perché l'Europa è costituita su forme di regolazione che privilegiano proprio cittadinanza, integrazione e mobilità. Queste forme di regolazione non sono compiute, e ancora registriamo molte forme di violazione dei diritti in buona misura collegate all'incompletezza della cittadinanza europea e alle tensioni proprie dei regimi democratici. La specializzazione del sapere scientifico e i mezzi a disposizione della sociologia le attribuiscono oggi un ruolo fondamentale per misurare gli orientamenti valoriali dei gruppi e delle persone, e per spiegare sia le loro reazioni che le loro acquisizioni (o perdite) a fronte dell'integrazione europea. Un altro modo di dire la stessa cosa è che, personalmente, sono convinto che una (piccola) parte del futuro dell'Europa si giochi anche nella capacità dei sociologi di ammettere di non sapere, di mettersi a lavorare insieme su progetti ambiziosi, continuando a muoversi e collaborare. Molte cose non le sappiamo. Vorrei fare un esempio legato alle mie ricerche: ho appena terminato l'analisi di una survey che ho disegnato con Nonna Mayer, Guy Michelat e Vincent Tiberj su un campione rappresentativo di francesi nel gennaio 2016. Facciamo questa indagine ogni anno, per indagare atteggiamenti e attitudini verso immigrati e rifugiati, e più in generale razzismo, antisemitismo, islamofobia e romafobia. Ebbene, abbiamo scoperto che la tolleranza è aumentata in Francia rispetto a tutte le minoranze, in particolare nei confronti delle minoranze religiose mussulmane. Non lo avremmo immaginato dopo gli attentati di gennaio e novembre 2015.

Ci sono moltissime cose che dobbiamo *scoprire*, se vogliamo partecipare bene a una comprensione delle nostre società e alle sfide poste dalla regolazione europea della mobilità. A noi spetta contrastare l'idea che basti l'esperienza individuale per conoscere e interpretare. A noi spetta contrastare ogni forma di generalizzazione indebita basata su una semplice chiacchierata con

persone che appartengono alla nostra cerchia di simili (le maledette trappole dell'omofilia, in cui cascano tanti intellettuali provenienti dalla borghesia urbana). A noi prendere le distanze da impasse concettuali che non portano a robusti risultati di ricerca. A noi alimentare il dibattito sull'Europa e le sue prospettive di accoglienza e integrazione dando un primato all'analisi degli effetti dell'Europa sugli individui e sui gruppi. A noi non perderci ancora nelle circolarità, con inflessioni intimiste. A mio parere in questo oggi risiede la sfida che le pressioni migratorie pongono alla sociologia della cittadinanza in Europa: *comprendere il rapporto fra cittadini e democrazia* in Europa triangolando tre questioni weberiane: (a) la questione dell'agire di comunità, a livello territoriale, con (b) i problemi di selezione e di cooptazione dell'*élite* (a livello locale, nazionale, europeo), con (c) le sfide di *political economy* di oggi (sostanzialmente legate alla creazione di occupazione di qualità e integrazione progressiva degli immigrati). A naso, direi che questo oggi potrebbe aiutare a non perdere speranza nel 'sogno europeo'.